



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

NOTIZIARIO N. 51

Gennaio 2013



Sommario:

* Eventi e manifestazioni	1
* Gruppi di Ricerca	2
* Segnalazioni: riviste e libri	3
* La Pagina a cura di Giuseppe Bellini	15

Ideato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

A cura di:

Patrizia Spinato Bruschi

Responsabile scientifico:

Giuseppe Bellini

Progetto grafico:

Emilia del Giudice

Redazione:

Emilia del Giudice

Michele Rabà

1. EVENTI E MANIFESTAZIONI

● La sede I.S.E.M. milanese del Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Istituto Cervantes di Milano hanno curato la presentazione della *Historia del teatro guadalupano a través de sus textos*, di Cristina Fiallega, edito nel 2012 a Xalapa (Messico) dalla Universidad Veracruzana. La manifestazione ha avuto luogo martedì 11 dicembre presso la sede dell'Istituto Cervantes di Milano, alla presenza di un numeroso pubblico di studenti degli atenei milanesi, dottorandi e studiosi. Hanno presentato il volume il Direttore dell'Istituto Cervantes di Milano, Arturo Lorenzo González, Emilia Perassi, dell'Università degli Studi di Milano, Cristina Fiallega, dell'Università di Bologna, Marjorie Sánchez, dello IULM di Milano, e Patrizia Spinato, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, queste ultime collaboratrici della ricerca. Il volume curato dalla Fiallega è una vastissima ricognizione di quel vero e proprio genere letterario sorto intorno al *Nican Mopohua*, base storica per antonomasia del miracolo guadalupano del 1531, ipotesto di una vastissima produzione drammaturgica: un mondo fino ad oggi largamente inesplorato, che rappresenta uno dei contributi più originali della tradizione letteraria messicana nell'ambito del più vasto spazio culturale e di pensiero ispanoamericano.

● Il 21 gennaio, presso la sede centrale della Regione Lombardia, è stato presentato lo stato di avanzamento dei progetti di ricerca finanziati dall'Accordo Quadro Regione Lombardia - CNR (2006), nonché il bando di concorso per Istituti CNR inerente al nuovo Accordo (2012). Sullo stato di aggiornamento dei quattro progetti sono intervenuti: Italo Meroni (Progetto 1: *Nuove tecnologie e strumenti per l'efficienza energetica*), Alcide Bertani (Progetto 2: *Risorse biologiche e tecnologiche innovative per lo sviluppo sostenibile*), Tullio Tollio (Progetto 3: *Processi high tech e prodotti orientati al con-*

sumatore per la competitività del manifatturiero lombardo), Rinaldo Psaro e Luigi Zecca (Progetto 4: *Nanoscienze per materiali e applicazioni biomediche*). Nel corso della seconda sessione, l'ultimo Accordo Quadro è stato presentato da Armando De Crinito (Direzione Università e Ricerca della regione Lombardia) e da Giuseppe Magnifico (CNR, Ufficio Programmazione Operativa). Hanno concluso l'incontro gli interventi del Presidente del CNR, Luigi Nicolais, e del Presidente della Regione, Roberto Formigoni. Per la Sede di Milano dell'I.S.E.M. erano presenti Patrizia Spinato e Michele Rabà.

- Il 28 gennaio, nella Sala Convegni dell'Area di Ricerca di Milano, si è tenuto l'incontro: *L'area della Ricerca in rete. Un nuovo modello per un nuovo piano di sviluppo*. Il dibattito, presieduto da Silvia Chiodi e da Marina Camusso, ha visto la partecipazione, oltre che del Presidente del CNR Luigi Nicolais e della Prorettrice del Politecnico di Milano Donatella Sciuto, di numerosi Direttori d'Istituto (prima sessione, *La rete della Ricerca*). Tra questi, Patrizia Caraveo (Istituto di Astrofisica Spaziale e Fisica Cosmica di Milano), Giovanni Pareschi (Osservatorio Astronomico di Brera) e Maurizio Lontano (Istituto di Fisica del Plasma). La seconda sessione (*I Decisori e i Portatori di interesse*) ha sviluppato il tema dell'apporto delle Istituzioni di governo locale alla ricerca in Lombardia, grazie agli interventi di Gianpiera Vismara (A.N.C.I., Dipartimento Istruzione e Politiche Giovani), Samantha Palombo (U.P.I., Ufficio Studi) e Armando De Crinito (Regione Lombardia). Per il nostro Istituto erano presenti Patrizia Spinato, Emilia del Giudice e Michele Rabà.

2. GRUPPI DI RICERCA

A partire dal 2013, Giuseppe Bellini e Patrizia Spinato sono entrati a far parte del Comitato scientifico del *Centro de Estudios Iberoamericanos Mario Benedetti* dell'Università di Alicante, attualmente sotto la direzione di Eva Maria Valero.

Creato nel 1999, il CEMAB è stato fin dalla sua fondazione il fulcro delle collaborazioni culturali dell'Università di Alicante con l'America Latina. Nel corso degli anni José Carlos Rovira, Carmen Alemany, Eva Valero si sono avvicendati alla sua direzione, sempre garantendo un elevato livello delle attività scientifiche: relazioni con i maggiori centri di studio europei ed americani, giornate di studio, assegni di ricerca, edizione della rivista *América sin nombre* e della collana *Cuadernos de América sin nombre*.

Lo stretto legame che ha sempre legato l'Ateneo alicantino con Mario Benedetti ha fortemente caratterizzato il Centro di Studi, che dell'artista uruguayano porta il nome e di cui conserva, dal 2006, la biblioteca della casa madrilenà.

<http://web.ua.es/es/centrobenedetti/centro-de-estudios-iberoamericanos-mario-benedetti.html>.



3. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

◇ **Rassegna Iberistica**, n. 96, 2012, pp. 169.

ARTICOLI

- EUGENIO MAGGI, *El teatro de Lope como fuente hagiográfica: Juan de Dios y Antón Martín y la biografía Juan de Diana de Dionisio Celi*.
- MAURIZIO FABBRI, *Nell'archivio di Jolanda: brani lirici e in prosa inediti o rari di autori spagnoli ed ispanoamericani modernisti*.
- ANTONIO CANDELORO, *Negra espalda del tiempo de Javier Marías: Jano y la especialización del tiempo. Análisis iconográfico de una imagen bifronte*.
- VERONICA ORAZI, *Monologo, voce femminile, emigrazione: Catorce kilómetros di José Manuel Mora*.
- TERESA SILVERIO, *Bernat Metge tra medioevo e umanesimo. Proposta d'indagine attraverso le fonti del libro primo de Lo somni*.
- GIORGIO ERLE, *Da microcosmo a turista distratto. La città dell'uomo e l'armonia secondo Un uomo qualunque di Miquel de Palol*.

SCHEDE E RECENSIONI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE



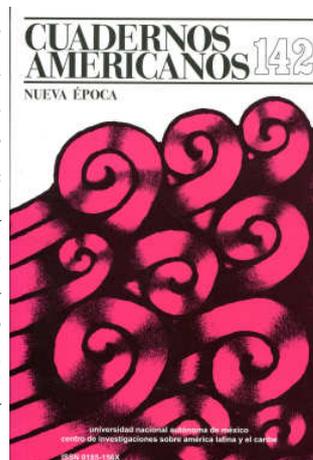
◇ **Cuadernos Americanos, Nueva época, año XXVI, Vol. 4, n. 142, Octubre-Diciembre 2012, pp. 213.**

Il nuovo numero dei *Cuadernos Americanos*, edito dal “Centro de Investigaciones sobre América Latina y el Caribe”, dell’UNAM, è ricco di apporti che direttamente interessano settori vari dei nostri studi. Si va dal saggio su “La consideración del indio en los escritos sepulvedianos posteriores a la Junta de Valladolid”, di Francisco Castilla Urbano, dove viene affrontata la diversa concezione tra Sepúlveda e Las Casas intorno alla legittimità della conquista del Nuovo Mondo e al trattamento da riservarsi alle popolazioni indigene, con la sconfitta delle teorie sepulvediane, a “La ‘granjería de perlas’ en el Nuevo Mundo”, di Alfredo Bueno Jiménez, approfondimento di un aspetto poco noto di uno sfruttamento, fonte di condizioni inumane per i neri impiegati, ma di lauto profitto economico per la Spagna, non inferiore a quello originario del prodotto aurifero.

Al ruolo delle isole atlantiche tra America e Africa nel periodo dell’Antico Regime dedica il suo studio Juan Manuel Santana Pérez, mentre Luis Aceituno illustra la vita e l’opera del poeta guatemalteco Enrique Noriega, Premio Nazionale di Letteratura 2010.

Altri studi numerosi, completano il volume, quelli: di José Narro Robles, che si occupa di educazione e sviluppo in America latina e nei Caraibi; di Sonia Valle de Frutos y Dora Armonía Bonard, che trattano della “dimensión cultural” nel pensiero atlantico; di Fabián Sánchez Ramos, che illustra la cosmovisione *quichua* in Ecuador; di Eva Leticia Orduña Trujillo, che si occupa dei diritti umani e dei delitti di lesa umanità in America Latina; di Jeffrey Cedeño, che studia la rivoluzione bolivariana in Venezuela: usi della storia e costi di un “pensamiento no habitual”.

G. Bellini



* **Cuadernos de Estudios del Siglo XVIII, 22, 2012, pp. 222**

Il XXII numero della seconda epoca dei *Cuadernos de Estudios del Siglo XVIII* dell'Istituto Feijoo di Oviedo, diretti da Álvaro Ruiz de la Peña Solar, presenta otto articoli di grande interesse per l'ambito culturale ispanico settecentesco.

Luciano García Lorenzo, dell'Istituto de Lengua, Literatura y Antropología del CSIC, tratta «De la (a)ventura escénica de Leandro Fernández de Moratín (1939-2007)» attraverso un'accurata e contestualizzata disamina delle rappresentazioni moratiniane in Spagna negli ultimi decenni. Opera di García Malo e del tipografo Miguel Domingo è «La traducción española de *La política natural*: una forma natural de traducir la política en la España de 1811», di cui si occupa Felipe Rodríguez Morín, della Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII.

Javier Miranda Valdés, dell'Istituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII, persegue le linee di ricerca dell'Istituto attraverso l'analisi di due lettere di Juan Nepomuceno Cónsul e José Espinosa Tello nel saggio «Dos cartas inéditas de la correspondencia de Jovellanos en el archivo de Aureliano Fernández-Guerra y Orbe». Alle memorie del medesimo come fonte storica attinge Manuel Moreno Alonso, dell'Università di Siviglia, nel saggio «Jovellanos entre los «enemigos de la patria», tras el derrumbamiento de la Junta Central (1810-1812)».

Americana è la prospettiva di Antonio de Pedro, della Universidad Pedagógica y Tecnológica de Colombia, e di Norma Ordóñez, della Universidad Autónoma de zacatecas, nel saggio: «La lealtad insuficiente. Las dos últimas cartas de Manuel Abad y Queipo al rey Fernando VII». Ancora dal Messico, María Isabel Terán Elizondo, della Universidad Autónoma de Zacatecas, mette a confronto le caratteristiche letterarie di José Joaquín Fernández de Lizardi, Silvestre Díaz de la Vega e Ignacio de Luzán in «*Todos contra el Payo y el Payo contra todos...* y la poética neoclásica».

Dall'Università Autonoma di Madrid, Luis Unceta Gómez esamina l'opera poetica del conte di Noroña, di José de Vargas y Ponce e di José María Vaca nell'articolo: «Lo clásico en el siglo XVIII: cuestión de conciencia de clase». Infine, Leticia Villamediana González, della Queen's University di Belfast, analizza «*La Estafeta de Londres* de Francisco Mariano Nifo, otro precedente de las *Cartas marruecas* de Cadalso».

Chiudono il volume le recensioni a Mariano Boyano e Luis Estrada, Diego de Torres Villarroel, Lucía Fernández Secades, Fernando Manzano Ledesma, Martin Murphy e Jesusa Vega.

P. Spinato B.



* **Rodja Bernardoni, Antonio Melis (eds.), *Verba manent. Oralità e scrittura in America Latina e nel Mediterraneo*, Roma, Editoriale Artemide, 2011, pp. 211.**

Dedicato a Jorge Montemayor, il volume presenta una serie di interventi di studiosi italiani e americani, in occasione del Colloquio internazionale dedicato a “Oralità e scrittura in America Latina e nel Mediterraneo”, svoltosi all'Università di Siena il 31 maggio e il 1° giugno del 2010, promosso da Antonio Melis, che pure del volume è il presentatore.

Naturalmente l'attenzione degli studiosi è volta soprattutto, come appare logico, al mondo indigeno americano, del quale si rivendica l'originalità espressiva, fino a pochi anni fa per nulla presa in considerazione dagli studiosi del prodotto letterario, qui riscattata in un impegno di approfondimento quale voce autentica di un continente sovrastato da altra cultura, quella che inizia con la presenza ispanica nella conquista.

Il merito dei vari interventi raccolti nel volume è di aprire prospettive nuove circa la valorizza-

zione del mondo indigeno relativamente non solo alla situazione di emarginazione, ma di valori profondi che conducono a valutazioni nuove delle popolazioni americane, della loro condizione nelle diverse famiglie e del loro apporto artistico.

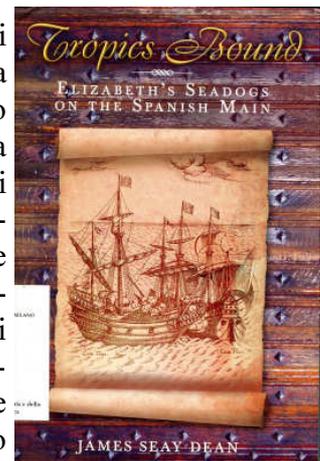
L'accento posto sull'oralità fa, per significarne il valore, riferimento ai tempi omerici, anche se va comunque sottolineato come la diffusione della conoscenza debba ricorrere sempre allo scritto. Sarà pure un "feticismo", quello della scrittura, e che la scrittura non può cancellare l'oralità, ma l'oralità ha bisogno della scrittura per superare gli angusti ambiti in cui si produce. Come avviene nei testi qui presentati, senza la cui "scrittura" non potrebbero comunicare al mondo le ricchezze di pensiero e d'arte dell'universo indigeno.



G. Bellini

* **James Seay Dean, *Tropics Bound. Elizabeth's Seadogs on the Spanish Main*, Brimscombe Port Stroud, The History Press, 2010, pp. 224.**

Come dovevano mostrare alla Francia napoleonica i rottami fumanti di 18 vascelli da guerra distrutti o catturati dagli inglesi a Trafalgar, se una flotta della prima età moderna si poteva allestire in pochi anni, occorrevano senza dubbio decenni se non secoli per creare una marina. Lo stesso valeva per gli imperi, soprattutto gli imperi commerciali oceanici europei, sistemi nervosi che dai rispettivi centri metropolitani si irradiavano in tutto il globo, attraverso scali commerciali fortificati lungo le coste africane, asiatiche e americane, collegati a loro volta da una rete capillare di rotte di navigazione. Scoperte geografiche ed espansione militare europea crearono di certo un Nuovo mondo planetario in cui mercanti e soldati del vecchio continente furono da principio, soprattutto, vettori armati di idee, conoscenze e, soprattutto, di merci di ogni tipo. Come è noto, gli inglesi entrarono 'ufficialmente' a far parte di questo Nuovo mondo per ultimi, quasi due secoli e mezzo dopo i portoghesi, un secolo dopo gli olandesi ma, soprattutto, dopo gli spagnoli, quando cioè il grande impero, coloniale più che commerciale, iberico aveva già imposto la propria supremazia in America e, con l'acquisizione del Portogallo per via dinastica, in Africa.



In effetti gli esordi dell'impetuosa espansione coloniale, commerciale e militare britannica vengono convenzionalmente fatti risalire alla Rivoluzione di Cromwell ed alla guerra civile, quando l'esilio degli indesiderabili (puritani e monarchici) alimentò i primi flussi migratori verso le colonie americane settentrionali e un cospicuo arsenale militare (una flotta da guerra ed un esercito di professionisti relativamente numerosi), alimentato dalle lotte contro i realisti e contro gli Olandesi, venne dirottato all'esterno, verso le Indie e verso il Mediterraneo. Poco o nulla si è detto dei prodromi, cioè della stagione di spedizioni esplorative e commerciali nei Tropici inauguratasi sotto il regno di Enrico VII Tudor e del figlio, il celebre Enrico VIII, e terminata con l'insediamento sul trono d'Inghilterra della dinastia scozzese degli Stuart: un secolo di presenza attiva in un Atlantico destinato a connotarsi sempre meno come un lago iberico, che tuttavia non portò ad alcuna acquisizione territoriale.

Il volume di Dean sui *Seadogs* (corsari, esploratori e mercanti) inglesi vanta l'indiscutibile merito di saldare un segmento temporale, noto soprattutto per le imprese corsare (azioni difensive, in realtà, che miravano a fiaccare la potenza finanziaria e commerciale spagnola negli oceani e, con essa, la supremazia militare degli *Austrias* nel vecchio continente) degli uomini di Elisabetta Tu-

dor, alla più nota fase espansionistica dei secoli XVII e XVIII. Proprio nel XVI secolo, infatti, gli inglesi, gli ultimi arrivati, costituiscono un prezioso patrimonio di esperienze commerciali e marine, un *Know how* militare e geografico che sarà la premessa imprescindibile della supremazia planetaria britannica nei secoli successivi. Proprio per questo, l'opera di Dean, organizzata cronologicamente, è essenzialmente una storia della marineria, punto di partenza efficace – non meno della storia letteraria, di quella militare, o economica – per descrivere le conseguenze, sia sul piano tecnologico che sul piano culturale, dell'incontro-scontro tra gli uomini del mare europei ed il Nuovo mondo caraibico, i Tropici appunto.

Più ancora, *Tropics Bound* mette ordine nella cospicua mole di dati e documenti d'archivio intorno al primo tentativo – fallito, ma certamente strutturato, ponderato e concretamente sostenuto dalla Corona inglese – di stabilire una base commerciale e militare permanente nell'area caraibica e sulla lenta costruzione della percezione anglosassone del Nuovo mondo e dei suoi popoli. Un punto di vista certamente meno organico di quello ricostruito dalla storiografia sullo spoglio dei monumentali archivi iberici, ma ugualmente prezioso per una ricognizione a tutto tondo dello spazio culturale e politico e del sistema economico – sempre più integrati – costruitisi nella Prima età moderna attorno alle due sponde dell'Atlantico.

M. Rabà

* **Dolores Trevizo, *Rural protest and the making of democracy in Mexico, 1968-2000*, Philadelphia, The Pennsylvania State University Press, 2011, pp. 245.**

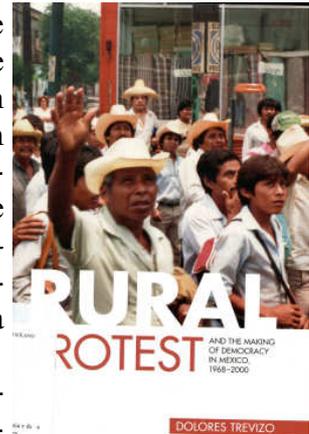
La storia mondiale degli ultimi decenni ha chiarito con l'evidenza dei fatti che la radicale e profonda democratizzazione delle nazioni è il frutto della mobilitazione cosciente e capillarmente partecipata della società civile. Le tracce di questi processi politici e sociali, a volte eclatanti e visibili, a volte sotterranei e quasi impercettibili, possono essere riportate alla luce solo vagliando la storia più o meno recente dei mutamenti istituzionali attraverso il microscopio delle fonti primarie. È questo il principale merito del volume di Dolores Trevizo: l'aver messo in discussione un luogo comune consolidato, tanto nel mondo storico-scientifico che in quello giornalistico, secondo il quale la democratizzazione del Messico ed il superamento del pluridecennale regime autoritario sarebbero il frutto della sola pressione politica internazionale (in primis statunitense) e di quella economica del mercato globale. Dialogando con padronanza e piena consapevolezza con una vasta bibliografia sul tema, Trevizo ha interrogato le fonti primarie alla ricerca dei sommovimenti interni alla società messicana dai quali doveva svilupparsi la resistenza al monopolio del potere istituzionale del *Partido Revolucionario Institucional*.

Quale formazione politica emersa dalla Rivoluzione iniziata nel 1910, il PRI si era dimostrato capace, almeno sino agli anni '90, di coagulare le istanze dei gruppi di potere usciti vincitori dalla guerra civile e di mantenere saldamente il controllo delle istituzioni di governo attraverso una capillare contrattazione di carattere prevalentemente personalistico, a livello nazionale e locale, con individui e *lobby*, sintetizzando – in un meccanismo assai poco virtuoso, basato sul favoritismo a scopo elettorale, sul controllo serrato dell'associazionismo e dei mezzi di informazione, sull'intimidazione delle opposizioni – e fiaccando, attraverso la prassi partitica, tanto le istanze di progresso sociale che quelle di rinnovamento economico.

Pochi dubbi, secondo Trevizo, possono sussistere sul fatto che i movimenti contadini siano stati la colonna portante del cambiamento; proprio il mondo contadino, puntualizza l'autrice, aveva sviluppato la spinta rivoluzionaria più radicale ed organizzata, anche militarmente, negli anni successivi al 1910. Quando poi le istanze di miglioramento delle condizioni di vita nel Messico rurale si incrociarono con quelle di progresso civile degli studenti del '68 (il primo movimento messicano a

subire una brutale repressione da parte delle autorità), la spinta eguale e contraria dei movimenti d'opinione e politici espressione di imprenditori e latifondisti creò tensioni interne che la mediazione del partito unico non poteva risolvere dall'alto. Queste tensioni interne, assumendo i toni di un concitato confronto di idee più che le tinte drammatiche di uno scontro armato, hanno dato forma, in tempi recenti, ad un sistema sostanzialmente bipolare, in cui destra (*Partido Acción Nacional*) e sinistra (*Partido de Revolución Democrática*), liberato il campo dall'onnipresente e semi-totalitario PRI (con le elezioni presidenziali del 2000), hanno accettato la logica dell'alternanza e del dialogo tra governo ed opposizione.

Le proteste contadine degli anni '70 e '80 divengono così il filo conduttore di una capillare ed informata analisi della società messicana nella seconda metà del secolo scorso, che si segnala tanto per il rigoroso impianto scientifico che per la chiarezza e l'agilità dell'argomentazione.



M. Rabà

* **Davide Bigalli, *Il ritorno del re. Artù, Sebastiano e Ras Tafari*, Milano-Roma, Bevevino Editore, 2011, pp. 253.**

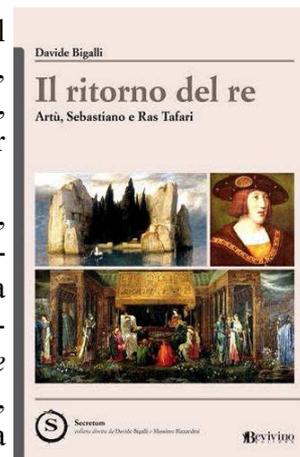
Da mesi è mia intenzione segnalare questo libro di Davide Bigalli, ma il testo era divenuto introvabile tra i molti della mia biblioteca, quando oggi, come per effetto di incantesimo, improvvisamente è ricomparso. Vale, quindi, la pena di parlarne, soprattutto per l'interesse che rappresenta per noi iberisti e, segnatamente, per i lusitanisti.

Infatti, dopo un approfondito capitolo dedicato a “imposture, finzioni, anomalie” relative ai falsi miti di ricorrenti pseudo-presenze, dai falsi sovrani e falsi dèi, al tema del Graal, alla funzione vittimale del re, da Artù a Robin Hood agli York, al condannato governo delle donne e al loro riscatto nella figura di Elisabetta I, fino alla figura di Carlo V e all'*Amadis de Gaula*, il Bigalli dedica particolare attenzione al mito del re “encoberto”, al “sebastianismo” che, dove la scomparsa del sovrano portoghese in terra africana, si manifesta in una molteplicità di forme, impersonato da avventurieri cui va l'interesse di strati politici, religiosi e popolari del Portogallo, in funzione soprattutto di riscatto e di difesa dalla servitù ispanica, ai tempi di Filippo II, ma anche in epoche successive. Una complessa serie di approfondimenti che coinvolge attivamente il lettore, in un clima di grande attrazione, quasi una lunga serie di avventure che, pur storicamente documentate, sollecita la fantasia a seguirle con appassionata partecipazione.

Di molto interesse è anche lo studio dedicato alla figura del gesuita Antonio Vieira, divenuto personaggio celebre tra Brasile e Portogallo, trionfatore a corte, poi in disgrazia, quindi nuovamente riscattato, ma anche osteggiato dall'ordine cui apparteneva, autore di opere allora di grande rilievo, come la *História do Futuro*.

Il Bigalli si muove nel complesso labirinto di riferimenti storici ed eruditi, di opere letterarie e filosofiche con grande padronanza, arricchendo di conoscenze chi affronta la lettura del testo, che conclude con il riferimento al culto riferito alla figura redentrice di Ras Tafari, di ascendenza biblica –la regina di Saba e Salomone–. In appendice è illustrato il ruolo del re vittima e salvatore in Tolkien, Herbert e Igor Comunale, ma in essi con l'effettivo ritorno della figura attesa.

G. Bellini



* **Livio Santoro, *Una fenomenologia dell'assenza. Studio su Borges*, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2011, pp. 143.**

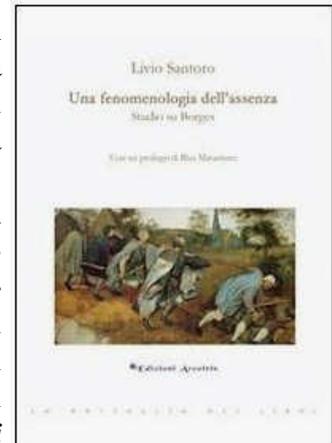
Il libro del Santoro affronta dal punto di vista filosofico l'opera di Borges, ricostruendone il pensiero attraverso una conoscenza minuziosa di essa, elaborata in un discorso convincente, che si snoda dai "prolegomeni per un'ontologia negativa", alla "sostanza affermativa della negazione come diffusione indefinita della litote".

Un tragitto critico serrato, che affronta la molteplicità dei significati dell'opera borgesiana, le ipotesi "autoriali" del mondo, i temi dell'eternità e del tempo, quello del *gaucho* e della "inattuale" Emma, l'incontrollabile e asfittica memoria di Funes, le "possibilità antropologiche del verbo", il "molteplice e l'uno", ossia "le corrispondenze inestimabili degli oggetti totali", fino al significato dei libri della biblioteca, "dagli oggetti totali ai luoghi totali". Infine l'acuto esame che da *La casa di Asterione* giunge a *Le rovine circolari*, "argomenti per una tematizzazione del labirinto", e quindi il citato capitolo dedicato alla sostanza affermativa della negazione. La categoria di Borges pensatore ha in queste pagine piena consacrazione, nella positività come nella negatività delle sue formulazioni.

Lo studio del Santoro merita non solo attenta lettura, ma di essere diffuso, in quanto una delle poche interpretazioni approfondite dello scrittore argentino, non tanto quanto creatore di poesia o narratore, ma formulatore di riflessioni e proposte che coinvolgono, con la soggettività dell'autore, attivamente il lettore, indotto a riflettere sulla propria condizione priva di fondamenta certe, immerso in una realtà problematica che si fa tormento e induce a una costante e mai consolidata ricerca.

Non ha torto Blas Matamoros, che introduce il libro, di richiamare la dichiarazione di John Le Carré, per il quale "uno scrittore possiede un solo enigma: la propria vita", e di ritenere che sia Borges che l'autore del presente studio lo avrebbero potuto sottoscrivere. Ne siamo pienamente convinti. Conclude il Santoro affermando che la ricerca "è lo strumento fondamentale di ogni speculazione che voglia abbracciare la principale vocazione filosofica che sta alla base dell'*ethos* borgesiano. Ossia, ancora una volta, la ricerca stessa", e "allo stesso modo, tutto ciò non appartiene che a una versione parziale e momentanea, anch'essa orgogliosamente congetturale e singolare, di ciò che forse potremmo chiamare reale.

G. Bellini



* **Manuel Simões, *Outras Margens. Ensaios de literatura brasileira, angolana, moçambicana e caboverdiana*, Lisboa, Edições Colibri, 2012, pp. 172.**

L'autore della serie di saggi riuniti in questo volume è stato per molti anni docente di letteratura portoghese e brasiliana nella prestigiosa Università veneziana di Ca' Foscari e ha partecipato attivamente alla nascita della "Rassegna Iberistica" ivi promossa da Franco Meregalli.

Precisamente nella citata rivista, ma anche in altre iniziative editoriali sorte nell'ambito del Seminario di Letterature Iberiche e Americane cafoscarino, lo studioso portoghese è andato pubblicando i suoi saggi, quelli che ora integrano il volume *Outras Margens*. E bene ha fatto il Simões a riunire detti studi in volume, poiché essi danno contezza, con efficacia, dell'insieme del lavoro intellettuale dell'autore, attestano l'ampiezza dei suoi interessi circa la varietà geografica dell'espansione culturale portoghese nel mondo.

Infatti, il panorama ora utilmente percepibile lo dimostra, estendendosi, non solamente al Bra-

sile, sede scontata di creazione in lingua portoghese, ma nelle un tempo colonie del Portogallo, dall'Angola al Mozambico, alle isole di Capo Verde. E certamente l'espansione geografica della creatività procedente dalla matrice lusitana dà ragione della sua costante vitalità, nelle diverse sfaccettature che la creazione letteraria attesta. Una unità che, per il Simões, si mantiene con l'antica genitrice e che ulteriormente l'arricchisce di nuovi valori.

Significativo è l'iniziale saggio dedicato all'immagine dell'Africa in Jorge Amado, come un ponte tra i due continenti nei quali il seme letterario portoghese ha dato frutti nuovi del tutto particolari. E per la letteratura brasiliana il Simões tratta anche di Adonias Filho (2 saggi), della *Invenção de Orfeu* di Jorge de Lima, della approfondita riflessione di João Cabral De Melo Neto sulla propria opera creativa, del poeta Drummond de Andrade e infine di Clarice Lispector.

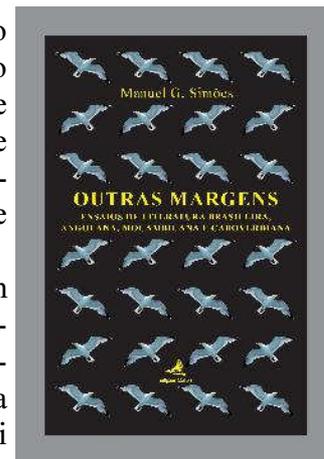
Dell'area angolana lo studioso portoghese tratta della poetica della speranza in Agostino Neto, della storia come metafora in *Luanda* di Luandino Vieira e, in altro saggio, della coscienza nazionale nella sua opera, mentre di Costa de Andrade esamina le forme di trasmissione orale in *Estórias de Contratados*.

Due saggi conta l'area culturale del Mozambico, dedicati all'opera di José Craveira, studio dell'epica africana nella sua poesia e traduzioni realizzate nella nostra lingua.

All'area capoverdiana è riservato un saggio dove il Simões tratta il tema del "retirante" e altri temi nordestini nella narrativa locale, a dimostrazione di uno stretto legame con la letteratura brasiliana.

Il volume viene ad aggiungersi a quello nel 2011, già qui segnalato, che riunisce i saggi dedicati alla letteratura portoghese, completando la visione degli interessi dello studioso.

G. Bellini

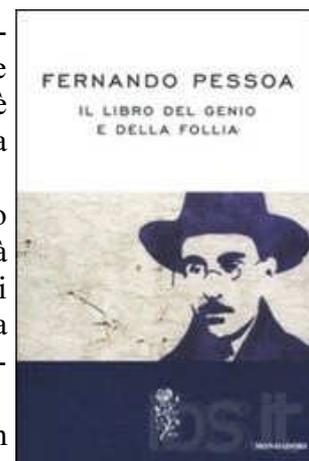


* **Fernando Pessoa, *Il libro del genio e della follia*, a cura di Jerónimo Pizarro. Edizione italiana a cura di Giulia Lanciani, Milano, Mondadori, 2012, pp. XXXVIII-436.**

La figura di Pessoa e la sua opera hanno avuto ampia risonanza in Italia, ad opera di portoghesisti di rilievo, operanti nelle nostre Università, e tale interesse per il maggior scrittore portoghese dello scorso secolo è continuato anche nel nuovo, con apporti importanti, anche della studiosa curatrice del presente volume.

Giulia Lanciani è professore di ampia fama internazionale, emerito dell'Università di Roma 3, portoghesista che nel tempo ha dato solidità agli studi letterari del Portogallo, in Italia e fuori di essa, interessandosi alla letteratura medievale, al teatro, alle relazioni di naufragio, alla poesia e alla narrativa del Novecento, privilegiando Pessoa e Saramago, ma ampliando la sua attenzione anche alla letteratura brasiliana.

Ora la Lanciani ci offre un nuovo e prezioso contributo su Pessoa, in questo volume dal suggestivo titolo *Il libro del genio e della follia*, pubblicando in traduzione oltre trecento testi, dagli oltre seicento pubblicati a Lisbona dallo studioso Jerónimo Pizarro, in due volumi, nel 2006, scelti in accordo con il citato studioso, ispirandosi al criterio "di rendere il libro più facilmente fruibile per il lettore italiano, operando gli opportuni tagli sui frammenti concettualmente ripetitivi o di scarso rilievo contestuale".



Il lettore può immergersi, così, nella complessità dello scrittore portoghese attraverso passi, conclusi o meno, brevi o estesi, che inducono a riflessione profonda, coinvolto come presto si ritrova negli aspetti cerebrali più segreti di un genio alla ricerca di se stesso, sdoppiatosi in una serie di altri personaggi, un “disadattato alle normali forme della vita”, come scrive la Lanciani, e che quindi “non agisce nel senso della normale attività (poiché è originale), né agisce comunemente, poiché, invece di realizzare un’azione ordinaria comune, orienta la sua vita soprattutto verso la sensazione e l’intelligenza, e non verso l’azione e la volontà, come la maggior parte degli uomini”.

La studiosa sottolinea in Pessoa la “figura paradigmatica della modernità”, in quanto “assomma in sé le ragioni e le estreme conseguenze della disgregazione di un soggetto che drammaticamente avverte e patisce, tra genialità e follia –follia come esperienza di spersonalizzazione (Barthes)–, la propria precarietà”. E ancora: il Pessoa eteronimico risponde al “bisogno di scomparire, di annullarsi, di oltrepassare i limiti della propria identità”, per “addentrarsi nella verità”. Si tratta, di “un annientamento, un suicidio dell’io come estremo tentativo di affermazione di sé attraverso il trionfale, infinito affollamento eteronimico”.

La documentazione offerta dal libro conferma appieno l’acuta interpretazione della curatrice del volume, in uno studio che finisce per affascinare il lettore e per fargli comprendere la complessità di un genio immerso nella sua particolare follia, che è ricerca di se stesso e del senso della vita.

G. Bellini

*** Federico García Lorca, *Romancero gitano*, Firenze, Passigli Editori, 2012, pp. 142.**

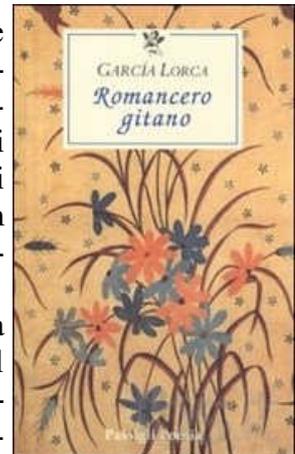
Una nuova traduzione della celebre raccolta poetica di García Lorca, che tanto successo ebbe anche in Italia in anni passati, a partire dal secondo dopoguerra, quando, in pieno regime franchista, della Spagna ben poco si sapeva, né si desiderava sapere. Carlo Bo e Oreste Macrí furono i grandi diffusori di Lorca e il loro nome merita di essere richiamato alle nuove generazioni di lettori. Furono essi i grandi *sponsor* della poesia spagnola del Novecento in Italia, in un momento di ripudio per tutto ciò che sapeva di Spagna. E benemerita fu la parmense casa editrice Guanda che ne pubblicò le traduzioni.

Ora il Nardoni premette alla sua nuova impresa traduttoria una suggestiva introduzione, di una decina di pagine, dal titolo “La ‘musica pitagorica’ del canto lorchiano”, dove sottolinea il valore del *Romancero*, denuncia nell’assassinio del poeta il “simbolo inarrivabile del delitto contro l’umanità”, rivale il significato di una poesia vera, che in nulla cede al folklore, e che, come lo stesso Lorca dichiarava, richiama le antiche radici dell’Andalusia, la civiltà classica dalla quale ebbe origine.

Afferma esattamente il prefatore che, contro le interpretazioni riduttive dell’opera lorchiana, essa “trasforma in antropologico quello che per la gente era un fatto folklorico: porta l’antropologia nel folklore e il folklore nell’antropologia” e, significato di fondo, denuncia “l’eterna sconfitta dell’uomo nella sua lotta col mondo”.

Vengono poi le traduzioni, certamente valide, ma nelle quali talvolta il clima lorchiano si attenua. Piccoli nèi, indotti talvolta, penso, dalla preoccupazione di autonomia, ma che nulla tolgono alla nuova impresa del Nardoni, il quale ha il merito, in particolare, di riproporre un testo ormai classico, sempre suggestivo, della poesia spagnola del Novecento.

G. Bellini



*** Vicente Huidobro, *Poesía y creación. Selección y prólogo de Gabriele Morelli, Santander, Fundación Banco Santander, 2012, pp. LXXVI-334.***

Gabriele Morelli ci offre in questo libro, edito dalla Fundación Banco Santander, un nuovo apporto della sua particolare conoscenza della poesia iberica del secolo XX.

Huidobro è stato uno dei poeti ispanoamericani più significativi, con Neruda, della prima metà del Novecento, una personalità particolarissima, alla quale l'autore del presente libro si è più volte interessato, pubblicando anche un importante epistolario, già presentato in queste pagine. Ora, lo studio del Morelli contribuisce nuovamente ad approfondire la conoscenza del poeta cileno, del suo apporto originalissimo alla poesia, ma anche al clima di un periodo in cui le polemiche personali tra artisti erano particolarmente vivaci.

La settantina di pagine introduttive situano definitivamente Huidobro nella sua epoca, indagano la sua personalità, stabiliscono il significato della sua poesia. In particolare colpisce l'accento posto sul momento di vitale "riplegue" del poeta cileno in relazione con il mondo, la ricerca di una sorta di ancora non raggiunta, che riconduce al drammatico "¿Por dónde vamos y hacia dónde vamos?", alla terrificante coscienza che siamo "Perdidos para siempre", o, come suggerisce il Morelli, all'immagine conturbante dell'uomo che si ritira, che "habla consigo mismo frente a la muerte".

Sono lontani, ormai, i vitalismi, le egolatrie e le aggressività delle origini, cosciente il poeta che la morte è l'unica realtà, una morte che "no puede vivir sin nosotros", come si esprime in *La muerte que alguien espera*, una morte "que viene al galope del caballo. / La muerte que llueve en grandes estampidos". Umanizzazione rilevante del personaggio, giunto alla fine dei suoi giorni.

Morelli, nella vasta scelta antologica, da *La gruta del silencio* agli ultimi poemi, ha il merito di rendere più vicino a noi il singolare personaggio, alla cui figura aggiungono dati rilevanti i documenti in appendice, dai manifesti poetici, alla corrispondenza: lettere a Gerardo Diego, Guillermo de Torre, Buñuel, García Lorca, tra altri, introdotte da un'intervista del 1939, di particolare interesse.

G. Bellini

COLECCIÓN OBRA FUNDAMENTAL

Vicente Huidobro
POESÍA Y CREACIÓN



FUNDACIÓN
Banco Santander

*** Juan Carlos Galende Díaz, Manuel Joaquín Salamanca López, *Una escritura para la modernidad: la letra cortesana, Cagliari, CNR-ISEM, 2012, pp. 336.***

Nella Collana *Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale* (<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=pubblicazioni&id=1&lang=it>), edita dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche e diretta da chi scrive, appare quest'opera di Galende Díaz e Salamanca López, che pur nella specificità del tema trattato si presenta come un modello esemplare del progetto editoriale dell'Istituto del CNR. La Collana, infatti, è una raccolta di saggi che riflettono la multidisciplinarietà dell'ISEM e la sua attenzione ai temi, ai problemi e alle reciproche influenze che i paesi dell'Europa mediterranea hanno sviluppato affacciandosi sulle sponde del Mar Mediterraneo. E non solo. Anche l'espansione verso l'Oriente e il nuovo continente oltre l'Atlantico hanno plasmato l'identità del mondo mediterraneo attraverso un'avvicinarsi di movimenti migratori di perso-



ne, contatti, confronti ed esperienze in cui tecniche e strumenti, linguaggi e scritture sono stati oggetto di costante reinvenzione.

Galende Díaz e Salamanca López focalizzano il loro interesse proprio su una grafia, la ‘letra cortesana’, forma grafica che meglio rappresenta l’evoluzione del ciclo scrittorio ed il passaggio dal Medioevo all’Età Moderna nella penisola iberica e per questo definita una scrittura per la modernità. Il tema del volume, svolto in modo chiaro, coerente e ben strutturato, è articolato in due parti. Nella prima viene attentamente esaminata l’evoluzione grafica della ‘cortesana’, dalle origini (XV secolo) alla sua rappresentazione nella prima metà del XVI secolo, attraverso un’analisi dettagliata delle sue caratteristiche, dei tratteggi, nessi e abbreviature, accompagnate da rappresentazioni grafiche eseguite con grande precisione. La seconda parte è costituita da una raccolta documentaria che abbraccia un arco cronologico di oltre un secolo (1413-1541) e include documenti di diversa natura giuridica, pubblici e privati. L’opera, quindi, ha tutti i requisiti di un manuale di paleografia, chiaro, esaustivo e di facile consultazione.

Il volume è sicuramente utile all’interno dell’area disciplinare di pertinenza, sia come approfondimento di un dibattito critico affrontato con approcci differenti secondo le scuole di appartenenza, sia come testo di riferimento e di consultazione per chi alla paleografia si accosta in modo occasionale. E questa è la chiave di lettura dell’opera nella quale gli autori rappresentano le ultime evoluzioni interpretative degli studi paleografici, intesi non più come puri e semplici strumenti di critica e analisi della scrittura e delle sue caratteristiche grafiche, bensì come strumenti d’indagine, finalizzati ad una più ampia ricostruzione del processo storico e sociale attraverso la corretta conoscenza e lettura del testo scritto.

A. Cioppi

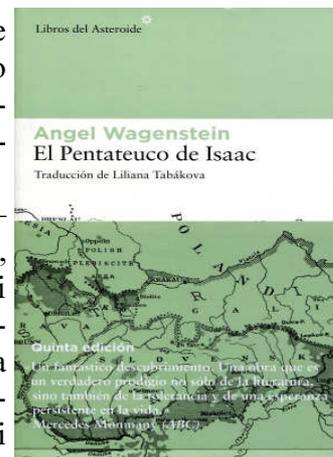
*** Angel Wagenstein, *El Pentateuco de Isaac*, Traducción de Liliana Tabákova, Barcelona, Libros del Asteroide, 2010, pp. 316.**

Pur non trattandosi di un’opera nata in ambito ispanofono, ritengo che possa essere utile segnalare al nostro pubblico la traduzione in spagnolo di un romanzo di grande valore letterario, già un classico in ambito nazionale, la cui lettura ci sarebbe stata quasi sicuramente inibita nella lingua originale.

El Pentateuco de Isaac, di cui tralascio il titolo originale, è opera – letteraria – prima del regista bulgaro Angel Wagenstein (Plovdiv, 1922), pubblicato nel 1998, inizio di una trilogia dedicata alla diaspora degli ebrei tra le due guerre mondiali. Il sottotitolo ci rivela l’identità del protagonista, un sarto giudeo, Isaac Jacob Blumenfeld, e della sua erranza tra due guerre, tre campi di concentramento e cinque patrie diverse. L’umorismo e l’ironia dell’io narrante sdrammatizzano la serie di tragici eventi di cui è partecipe, consegnando una lettura lucida ma anche divertente di un contesto storico convulso.

Dobbiamo alla collega Liliana Tabákova, dell’Università di Sofia, innanzi tutto l’intuizione di un potenziale successo fuori dai confini nazionali e la perseveranza di isolare un editore sensibile a pubblicazioni apparentemente di nicchia; in secondo luogo l’impegno e l’entusiasmo nel portarne a termine la traduzione, offerta per i tipi di Libros del Asteroide, di Barcellona, direttamente dal bulgaro e significativamente già alla quinta edizione.

P. Spinato B.



*** Pol Popovic Karic, Fidel Chávez Pérez (Coordinadores), Julio Cortázar, perspectivas críticas. Ensayos inéditos, México, Porrúa-Tec, 2012, pp. 380.**

Il volume, dedicato a Julio Cortázar e curato da Pol Popovic e Fidel Chávez, fa parte della collana “Perspectivas críticas. Ensayos inéditos” e, come quelli che lo hanno preceduto, destinati ad altri classici della letteratura ispanoamericana, Juan Rulfo, Rosario Castellanos e Mario Vargas Llosa, rappresenta un notevole contributo editoriale e critico nell’ambito della ricerca di spazi inesplorati della narrativa cortazariana.

Nell’introduzione Popovic ci anticipa che l’opera di Cortázar “es una invitación a dar la vuelta al día en infinidad de mundos literarios y existenciales que los ensayos de esta antología presentan” e, in effetti, i tredici capitoli che formano il volume sono dei saggi critici che confermano la ricchezza e la profondità dell’opera di Cortázar.

I primi dodici studi si potrebbero riunire in tre gruppi: il primo affronta gli aspetti soprannaturali, fantastici e metafisici della produzione dell’argentino. In questo campo presentano i loro saggi Roberto Sánchez Benítez, che tratta il tema delle vite parallele e dell’alterità; Felipe Ríos Baeza si sofferma sul motivo del sosia, mentre Miguel G. Ochoa Santos si occupa del tempo e della sua durata alla maniera di Benveniste; Daniel Mesa Gancedo, da parte sua, scruta le “voci del male” da una prospettiva romantica che richiama *Le fleurs* di Baudelaire; Maynor Freyre interpreta il fantastico cortazariano come una sublimazione della realtà che si rende concreta nella musica, mentre Javier Galindo Ulloa ritorna al “perseguidor”, al tempo e alla musicalità.

Nel secondo gruppo si osservano gli aspetti testuali e intertestuali della narrativa di Cortázar: Francois Perus propone *Diario para un cuento* come metatesto di Jaques Derrida; Elizabeth Sánchez Garay osserva l’inter testo musicale, jazzistico, come chiave narrativa della produzione dell’argentino; Hugo Salcedo si sofferma sulla drammaticità implicita in alcuni racconti cortazariani e sulla scarsa drammaticità in alcuni dei suoi drammi, come *Los reyes*.

Il terzo gruppo analizza il processo creativo e la poetica cortazariana: ad esso appartengono i saggi di Graciela Tissera, che osserva la visione del mondo dell’autore, violenta e vista dall’alto, mascherata dalla creatività, e la sottoscritta, che propone la geometria spaziale come elemento agglutinante della poetica dell’autore. L’ultimo capitolo, di Paolo Brescia, tratta di Julio Cortázar dal punto di vista della storia della letteratura ispanoamericana, completando così un mosaico critico che, nel suo insieme, veramente propone un’interpretazione inedita dell’opera dell’autore argentino.

C. Fiallega



*** Félix J. Palma, La mappa del cielo. Traduzione italiana a cura di Pierpaolo Marchetti, Roma, Castelvechi Editore, 2012, pp. 652.**

Felix J. Palma torna nuovamente in libreria con il secondo volume di una trilogia che ha inizio con *La mappa del tempo*.

All’origine degli incredibili eventi narrati si colloca il celebre romanzo di Herbert George Wells, *La guerra dei mondi*. La narrazione, infatti, è ispirata all’opera dell’autore britannico e catapultata in un viaggio nel tempo per seguire un’incredibile missione nell’Antartide alla ricerca di un ingresso che conduca al centro della Terra, per poi proiettare il lettore nel futuro in un viaggio spazio-temporale che passa attraverso un presente multifacetico.

Tutto inizia quando uno scrittore da quattro soldi, Serviss, decide di scrivere un *sequel* del ro-

manzo di H. G. Wells e di invitare a cena il grande autore per estorcerne il consenso. Wells è molto infastidito da ciò e, oltre a non apprezzare le qualità letterarie di quest'ultimo, pensa anche che il senso della sua opera risulti totalmente distorto; l'incontro, però, assume una piega inaspettata.

Mentre per Wells il suo romanzo era solo una metafora dell'Imperialismo britannico, per Serviss, invece, è qualcosa di concreto: egli sostiene di avere le prove di un'astronave aliena atterrata sul nostro pianeta e per dimostrarlo trascina lo scrittore nel nascondiglio per potergliela mostrare...

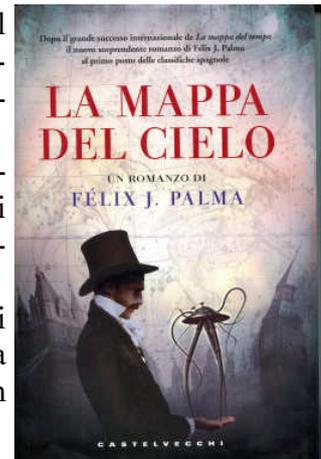
Non mancano le sorprese e i colpi di scena messi in evidenza nelle parti finali di ogni capitolo, così da incalzare il lettore ad andare avanti nella lettura. Il romanzo va letto con attenzione, perché la trama complessa, con salti dal passato al presente, obbliga a non perderne il filo.

Particolare simpatia va a Palma, abile nell'intervenire in prima persona durante il racconto dando soccorso al lettore con divertenti ingerenze e con efficiente maestria, per ricondurlo sulla giusta via così da godere al meglio il seguito del racconto.

Per gli amanti della fantascienza, il libro è ben costruito e la suspense assicurata. Tra extraterrestri, macchine del tempo e navicelle spaziali, nasce una grande storia d'amore che, nonostante le alterazioni degli eventi, in nessun caso avrebbe mai impedito ai due innamorati di incontrarsi.

Un'allettante combinazione di mistero e passione.

E. del Giudice



4. La Pagina

A cura di Giuseppe Bellini

EL MUNDO DE LA BIBLIOTECA

Cuando de Bibliotecas tratamos, inmediatamente nuestro pensamiento corre a la trágica destrucción de la mítica Biblioteca de Alejandría, y en épocas más recientes a las quemadas de libros realizadas por los nazi, hasta la todavía reciente destrucción de la Biblioteca de Sarajevo, pérdidas irreparables para la humanidad. Pero no solamente se nos ocurren estas fechorías, sino que nuestra memoria va a los muchos casos en que, en nuestras lecturas o estudios, hemos dado con una Biblioteca que hemos ido mitizando: la de don Quijote, por ejemplo, de la que nos da noticia el escrutinio que hace su buen amigo el cura, separando lo bueno de lo que él consideraba malo. Y así seguidamente: Bibliotecas a las cuales nos remite a veces un solo libro, como es el caso de ese *Gargantua et Pantagruel* con el que viaja a París el último de los Buendía en *Cien años de soledad*. Otras veces es la Biblioteca de un prócer, como Bolívar o Bello, otras de un dictador, como el Doctor Francia en *Yo el Supremo*, de Augusto Roa Bastos; o la imponente realidad de la Biblioteca de don Marcelino Menéndez y Pelayo, o la Nacional de Madrid, o la "Gran Bibliothèque" parisina que quiso realizar Mitterand.

Y tanta es la necesidad de una Biblioteca que de ello se daba muy buena cuenta hasta en la Nueva España del siglo XVII el obispo de México fray Juan de Zumárraga, quien legó al Colegio Imperial de Santa Cruz de Tlatelolco, que él había fundado, todos sus libros, más de cuatrocientos volúmenes, imitado en 1646 por el obispo y luego virrey de la Nueva España, don Juan de Palafox y Mendoza, el cual dotó el Seminario de Puebla de los Angeles de una Biblioteca de más de doce mil volúmenes, en varios idiomas y varia ciencia. La semilla que en su lejanísima época había plantado, y no sólo para el mundo ibérico, el Rey Sabio, ha seguido dando extraordinarios frutos en España y en América.

Todo esto a nosotros, amantes del libro, nos parece maravilloso y justifica el hecho de que consideremos la Biblioteca como un mundo de gran atractivo. Borges nos ha dado páginas extraordinarias sobre el tema, en *La Biblioteca de Babel* y en otros numerosos pasajes de su obra, prosa y poesía. En "El guardián de los libros", de *Elogio de la sombra* (1969), un guardián que no sabe leer, se consuela pensando que lo imaginado y lo pasado "ya son lo mismo". En los altos anaqueles están "cercaños y lejanos a un tiempo, / secretos y visibles como los astros", los libros y las maravillas que encierran:

Ahí están los jardines, los templos y la justificación de los templos,
la recta música y las rectas palabras,
los sesenta y cuatro hexagramas,
los ritos que son la única sabiduría
que otorga el Firmamento a los hombres,
el decoro de aquel emperador
cuya serenidad fue reflejada por el mundo, su espejo,
de suerte que los campos daban sus frutos
y los torrentes respetaban sus márgenes,
el unicornio herido que regresa para marcar el fin,
las secretas leyes eternas,
el concierto del orbe;
esas cosas o su memoria están en los libros
que custodio en la torre.

Dimensión de la suprema sabiduría, dimensión del misterio. ¡Cuántas veces los libros nos encantan sin que los hayamos todavía leído, con la perspectiva de una próxima lectura, o bien con el recuerdo de lecturas anteriores, a lo mejor de tiempo remoto, como son las que han contribuido en el tiempo a nuestra formación!

El encanto de la Biblioteca es éste: ella permite no sólo que se la consulte, sino que se la contemple, y en la contemplación de los tomos y los títulos emprende su fantástico devaneo el pensamiento, reviven los encantos de las primeras lecturas. Neruda recordaba con nostalgia a "Sandokan y Sandokana", sus lecturas juveniles salgarianas, *Los trabajadores del mar* y *Notre Dame de Paris* –para él seguía circulando en la "gótica anatomía" de la catedral parisina el jorobado de Victor Hugo–, autores de más categoría, como Charles d'Orléans, los poetas españoles del Siglo de Oro, los contemporáneos franceses.

En el "Poema de los dones", de *El Hacedor* (1960), Borges interpretaba su ceguera como una "magnífica ironía" de la maestría de Dios, puesto que al mismo tiempo le había dado "los libros y la noche", haciendo dueños de una "ciudad de libros" "unos ojos sin luz", que sólo podían leer en las "bibliotecas de los sueños / los insensatos párrafos que ceden / las albas a su afán". Él veía viajar todavía –como declara en el poema "Ariosto y los Arabes", de *El otro, el mismo* (1967)–, por los cielos al hipogrifo, revivía los amores de Angélica y Medoro, el mundo fantástico de "la famosa gente / que habita los desiertos del Oriente / y la noche cargada de leones". Para Borges el libro "viaja en el tiempo" y permanece eterno sobre la brevedad de la vida, "este sueño presuroso".

Nuestras lecturas nos acompañan durante toda la vida. No hace falta volver a leer los libros: cuando uno entra en la Biblioteca cobran inmediatamente vida autores, personaje y pasajes a los que debemos lo que somos. No deja para mí de marcharse de Burgos el Cid, convencido por las palabras de una niña "de nuef años", que atrevidamente desde una ventana le amonesta: "en el nuestro mal vos non ganades nada". Berceo está todavía tendido a la sombra de su virtuoso prado "bien cencido", eternamente verde, "lugar cobdiciadero para omne cansado", abundante en flores "bien olientes", en fuentes "claras corrientes, / en verano bien frías, en yvierno calientes"; y un fraile impudico no deja de pasar frente a la imagen de la Virgen haciéndole el "inclín", camino de sus aventuras.

El Rey Sabio teje incansable su "loor de España cómo es bien sencida de todos bienes", y defiende la justicia, virtud por la que "se mantiene el mundo". Patronio no deja de proponer al Conde Lucanor sus "enxiemplos", donde la queja del pobre que comía atramuces se disuelve frente a quien recogía gustoso las cortezas que él iba tirando; y un valiente "mancebo", que se había atrevido a casarse con una mujer "muy fuerte et muy brava", todavía goza de la buena atmósfera que su conducta ha instaurado en su casa.

En sus aventuras por las resecaas tierras castellanas acecha el arcipreste a las hermosas serranas y no se cansa de celebrar la singular belleza de doña Endrina, "alto cuello de garza", de la que pondera con transparente erotismo las prendas, el talle, el donaire, los cabellos la "boquilla", el color, la "buenandanza", y su mirada, tal que "Con saetas de amor fyere, quando los sus ojos alça".

Las trágicas crónicas del Canciller Ayala anuncian ahora el mensaje de Jorge Manrique: las coplas de este último resuenan en nuestro adentro y nos siguen enseñando el camino de las vidas que, como los ríos, "van a dar a la mar / que es el morir".

La violencia entra de nuevo con la espada que espera a los incautos amantes, sorprendidos en su sueño por el padre de la princesa; no ha dejado todavía el rey don Rodrigo –pecado y punición– de ir perdido con su caballo tras la ruina de su reino. En tanto el Conde Arnaldos, en una ya eternizada mañana de San Juan, va intentando vanamente descifrar el mensaje del marinero que, en una galera que "traía las velas de seda, la ejarcia de cendal", se acerca a la playa cantando un mágico cantar

que la mar façía en calma, los vientos face amainar,
 los peces que andan 'nel hondo arriba los face andar,
 las aves que andan volando en el mástel las face posar.

Y que le reta declarándole: "Yo no digo esta canción sino a quién conmigo va".

En tanto entra la Trotaconventos acompañada por Celestina y asoman los trágicos amantes, Calisto y Melibea; el viejo padre no pone fin a su lamento por haber quedado solo "*in hac lacrimarum valle*". De pronto el panorama cambia: las ninfas están todavía bañándose en las "corrientes agua, puras, cristalinas", al amparo de frondosos árboles y frente a un "verde prado de fresca sombra lleno"; lloran los desolados pastores por las "dulces prendas" por su mal halladas.

Contrastando con quien llora penas de amor, fray Luis de León contempla con su amigo Olarte la "noche serena", el cielo "de innumerables luces adornado" y no se cansa de celebrar la "vida solitaria"; a su lado San Juan elabora en la "noche oscura" su mensaje de la "Amada en el Amado transformada".

Y aquí irrumpe Lazarillo conduciendo al malvado ciego, la mala planta de los pícaros y la aventura americana, con Colón que interpreta en las Antillas un mundo fascinante y cree encontrar en la Tierra de Gracia el paraíso terrenal. Ahora es la aventura que atrae; Cortés sigue con su asombro frente al mundo azteca; Díaz del Castillo defiende por sus valientes hazañas a los viejos conquistadores y sus pretensiones personales; Motolinía no termina de celebrar la feracidad de la tierra mexicana y de denunciar las fechorías de los conquistadores, a quienes jaguares providenciales les quitan la vida; el padre Las Casas prosigue su lucha en defensa de los indígenas y de la conquista pacífica.

La deslumbrante época de Carlos V inaugura el derecho de gentes y una nueva visión del "otro", cuyo valor ensalza *La Araucana* y a quien Cieza de León defiende, proponiéndonos sus reservas éticas y sus instancias morales. El "Caballero de la triste figura" anda todavía acompañado por su escudero Sancho, difundiendo sabiduría y humanidad en todo el mundo hispánico.

El gran teatro del Siglo de Oro, de Lope a Calderón no hace más que ilustrar el período áureo del imperio, en el que introducen sus preocupaciones el "rey prudente", y un Quevedo que desde los *Sueños* sigue desvelando la comedia de la vida, la brevedad de la existencia humana, que Góngora expresa cantando a la rosa, la cual "anticipa [su] ser, para [su] muerte", y no deja de resonar "formidable y espantoso" el quevedesco "postrer día".

Para mí ahora el mundo de los libros se extiende de España a América. Una figura extraordinaria sigue viva, la de sor Juana Inés de la Cruz, sobre todo por su *Respuesta*, inigualable defensa de la mujer y de sí misma, denuncia amarga de la envidia humana. Y de un salto llegamos al siglo XIX, cuando no ha terminado Larra de proponer su "Día de difuntos", y al siglo XX, rico en determinantes presencias: Darío con su ideal de un múltiple amor y su canto a la juventud "divino tesoro" que pronto se pierde; Silva con su valoración de las cosas "viejas, desteñidas", que guardan el recuerdo de épocas muertas, Martí con su rosa blanca para el amigo sincero. El "limonero lánguido" suspende siempre su "pálida rama polvorienta / sobre el encanto de la fuente limpia", en la que no han despertado todavía de su sueño los "frutos de oro" (Antonio Machado, *Soledades*: VII); en un viejo parque (J. R. Jiménez, "Parque viejo") "Ramas y hojas se han movido" revelando el misterio:

cuyo suavísimo cuerpo
... una rosa fantástica,
se adivina, eterno y solo,
tras mate y flotante velo.

Colores juanramonianos inéditos, malva y oro, verde, azul y blanco, eternizan para siempre en nuestro adentro el paisaje, donde a veces se recogen los árboles, "verdes, rosados y verdes / de brotes primaverales" (*Jardines lejanos*, I: "Jardines galantes: 1", *ibi*), y un "suave olor a heno" sigue viniendo de las praderas, mientras se duermen los pinares bajo un cielo "tiernamente violeta" y "Canta un ruiñeñor despierto" (*Pastorales*, I: "La tristeza del campo: 1, *ibi*). Con nota sentimental le hace eco de repente el acordeón barojano, con su "melodía, vulgar, monótona,

ramplona, ante el horizonte ilimitado" (Pío Baroja, *Paradox Rey*, "Elogio sentimental del acordeón"). En tanto Lorca llora la muerte de Ignacio "con palabras que gimen", y recuerda "una brisa triste por los olivos".

Irrumpe a este punto el Señor Presidente, siempre de luto, cara de calavera, sombrero puesto, intento a comer una miserable "papa frita"; y un remolino de figuras pertenecientes a la literatura más reciente lo siguen, entre ellas el onettiano doctor Gray, Artemio Cruz, el coronel a quien nadie escribe, Aureliano Buendía encerrado en el círculo que con tiza trazan sus edecaden doquiera que él se encuentre, doña Bárbara y Ursula... Y el soldado de Vallejo, que escribía y firmaba "¡Viban los compañeros!, Pedro Rojas"; Neruda con sus utopías y su fundamental llamado a "la pobre cosa que somos"; Paz con su concepción del mundo como "desierto circular", de la vida del hombre, breve entre dos paréntesis, de la muerte dominándolo todo.

No seguiré con estas evocaciones que atestiguan de manera incompleta la sugestión y el papel que los libros han tenido en mi orientación. Sólo quiero subrayar una vez más que a través de los libros la Biblioteca nos pone en contacto con lo imperecedero, lo eterno, de por sí fascinante aventura. En el famoso soneto que enviaba a su amigo González de Salas desde la Torre de Juan Abad –donde estaba desterrado tras la caída en desgracia del duque de Osuna, tras el fracaso de la conjuración de Venecia–, Quevedo celebraba del libro la función consoladora en el desierto de su retiro, pues le permitía vivir "en conversación con los difuntos", "escuchar" con sus ojos a los muertos. Declaraba el poeta que los libros hablaban "despiertos" al "sueño de la vida", y sobre la irrevocable fuga del tiempo dignificaban y hacían meritoria la hora, puesto que "aquella el mejor cálculo cuenta / que en la lección y estudio nos mejora".

Borges en su juicio acerca del valor de los libros está muy cerca de Quevedo, implícita su valoración positiva. Hacia ellos Neruda, en el poema "Los libros", de *Donde nace la lluvia* (1964), protesta su deuda, declarando que en él "tejieron, cavaron, / deslizaron su serpentina", y poco a poco "surgió como un olor amargo / con la claridad de la sal / el árbol del conocimiento". La pasión del poeta chileno por los libros fue siempre grande; en su vida reunió una extraordinaria biblioteca, que más tarde regaló a la Universidad de Santiago, junto con sus colecciones de mariposas y conchas. Estaba enamorado sobre todo de los clásicos, de los poetas italianos y franceses, además de los españoles, de Garcilaso a Quevedo; le gustaban especialmente las ediciones pulcras para bibliófilos y las de Bodoni, que buscaba y compraba gastando sumas relevantes. En 1962 había conocido a Alberto Tallone, el famoso impresor de Alpignano, un pueblo cerca de Turín, y le dio generosamente a editar varios de sus libros, pretendiendo sólo algunos ejemplares. En el prólogo a uno de ellos, *Sumario. Libro donde nace la lluvia*, anticipación del *Memorial de Isla Negra*, declaraba a Tallone "rector de la suprema claridad, la del entendimiento", y añadía que en las soledades que le habían dado origen nunca había pensado posible alcanzar el honor de ser editado por tal maestro.

Fuente de la sabiduría, el libro es también revelación y espejo del lector. A veces las Bibliotecas abren su misterio, revelan tesoros escondidos, que no consisten únicamente en los libros sino en lo que los libros a su vez encierran: dedicatorias, comentarios de lectores, identificaciones sorpresivas, páginas o cartas olvidadas, señales que indican lecturas repetidas. Esto ocurre en las Bibliotecas públicas, pero especialmente en las privadas. A mí me ocurrió con la Biblioteca particular de Miguel Ángel Asturias en París y fue la revelación de sus lecturas cuando la enfermedad ya no le daba esperanzas. Señales puestos por el escritor, unas tiras de papel rosado, encontré en textos de Quevedo, como *La cuna y la sepultura*, *La constancia y la paciencia del Santo Job*, *La Providencia de Dios*. Significativo el pasaje siguiente en el último texto citado:

Las calamidades dan mejor cuenta del seso humano que la prosperidad. Son deste sentir las palabras de San Agustín: *Nulla felicitas frangit, quem nulla infelicitas corrumpit*. Hombre bueno a prueba de la felicidad, de los trabajos hace defensa, y con la batería que le dan se pertrecha y fortalece.

Las dedicatorias tienen frecuentemente un gran significado. El camino de los libros dedicados desde las Bibliotecas particulares hasta las públicas es azaroso, precario, pero es allí donde se conservan. A veces se trata de frases de escaso significado, otras, al contrario, documentan una historia, que es difícil llegar a conocer cuando ya no existe el destinatario, con lo cual se acentúan el misterio y el encanto.

Pondré fin a estas desilvanadas argumentaciones. Misterio y fascinación acompañan siempre las Bibliotecas. Y un extraordinario amor por parte de quien las frecuenta. Es otra casa, más recatada, silenciosa, donde sólo la fantasía y la reflexión trabajan. Construcción preciosa que se va realizando paulatinamente y a la que a veces nos dedicamos construyendo nuestra Biblioteca particular, fuente de indecible consuelo y con los años de preocupación por su permanencia. Juan Ramón Jiménez exclama en el poema "Biblioteca mía":

¡Ay, libros
solos, cuando me voy de ellos
-el sol se queda, lento y ciego, iluminándolos
y no los uno con mis ojos-!

Pero no es eso, o es también eso, que preocupa a quien ama su Biblioteca: es sobre todo su integridad, temeroso el que la ha reunido en el curso de los años de que se disperse, como con frecuencia ocurre. Da realmente pena ver en bancos públicos libros que todavía llevan la marca de quien los poseyó y es como si hubiese muerto dos veces..., ahora definitivamente, y de él ya no queda memoria.

G. Bellini





Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

P.zza Sant'Alessandro, 1 - 20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://users.unimi.it/cnrmi/php/csae.php>

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=5&lang=it>

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.